



Commento alla Liturgia di don Carlo Molari

**XXVIIIa Domenica del Tempo Ordinario
Anno A**

Mt 22, 1-14

¹Gesù riprese a parlare loro con parabole e disse: ²«Il regno dei cieli è simile a un re, che fece una festa di nozze per suo figlio. ³Egli mandò i suoi servi a chiamare gli invitati alle nozze, ma questi non volevano venire. ⁴Mandò di nuovo altri servi con quest'ordine: "Dite agli invitati: Ecco, ho preparato il mio pranzo; i miei buoi e gli animali ingrassati sono già uccisi e tutto è pronto; venite alle nozze!". ⁵Ma quelli non se ne curarono e andarono chi al proprio campo, chi ai propri affari; ⁶altri poi presero i suoi servi, li insultarono e li uccisero. ⁷Allora il re si indignò: mandò le sue truppe, fece uccidere quegli assassini e diede alle fiamme la loro città. ⁸Poi disse ai suoi servi: "La festa di nozze è pronta, ma gli invitati non erano degni; ⁹andate ora ai crocicchi delle strade e tutti quelli che troverete, chiamateli alle nozze". ¹⁰Usciti per le strade, quei servi radunarono tutti quelli che trovarono, cattivi e buoni, e la sala delle nozze si riempì di commensali. ¹¹Il re entrò per vedere i commensali e lì scorse un uomo che non indossava l'abito nuziale. ¹²Gli disse: "Amico, come mai sei entrato qui senza l'abito nuziale?". Quello ammutolì. ¹³Allora il re ordinò ai servi: "Legatelo mani e piedi e gettatelo fuori nelle tenebre; là sarà pianto e stridore di denti". ¹⁴Perché molti sono chiamati, ma pochi eletti».

INTRODUZIONE

Il tema della liturgia di oggi continua e per certi versi completa quello delle due ultime domeniche: il Regno di Dio e la partecipazione, il coinvolgimento nel cammino storico della salvezza. La metafora di oggi non è più quella della vigna, ma quella del banchetto, che, come sapete, è una metafora - e poi anche allegoria in molti testi biblici - che richiama il Regno di Dio o la tappa conclusiva o una tappa importante della storia della salvezza.

Gesù la utilizza proprio per indicare l'inizio della Nuova Alleanza, quindi il banchetto che inizia la nuova fase della storia della salvezza. E in fondo l'Eucarestia è nata proprio in questo modo, perché l'ultima cena Gesù l'ha vissuta proprio come il segno simbolico di ciò che stava accadendo: *"Questo è il sangue della nuova alleanza"*. Ed era un banchetto pasquale, banchetto che Gesù probabilmente ha anticipato, secondo il calendario di Qumran.

Quindi oggi celebrando l'Eucarestia vogliamo simbolicamente rinnovare il nostro impegno di partecipare al banchetto del Regno, cioè ci impegniamo ad accogliere quell'azione di Dio che in noi deve diventare gesto nuovo, misericordia inedita, forma di giustizia mai ancora realizzata.

L'impedimento per questa missione è il nostro egoismo, il nostro peccato, l'attaccamento alle cose. Cominciamo perciò la nostra preghiera prendendo coscienza del male della nostra vita, invocando la misericordia del Signore per i nostri peccati ed esercitando quel ministero della riconciliazione fra di noi che è uno dei compiti fondamentali dei discepoli di Gesù: perdonarci i peccati gli uni gli altri.

Con questo atteggiamento ora ci raccogliamo un momento in silenzio, ci esaminiamo e poi col canto esprimiamo la nostra volontà di essere ministri efficaci dell'amore misericordioso del Padre.

COLLETTA

Preghiamo. Tu chiami, o Signore, tutti i popoli al banchetto del Regno e oggi questa tua chiamata ha possibilità di realizzazioni inedite, straordinarie anche, per i mezzi che abbiamo di comunicazione, di conoscenza e anche di trasmissione di vita.

Ma proprio per questo siamo sempre più consapevoli degli ostacoli che poniamo alla tua azione, dei nostri egoismi, dei nostri attaccamenti, dei nostri idoli, per cui troviamo sempre delle scuse plausibili, e a volte anche sacre, per non partecipare al banchetto del Regno, per rifiutare il nostro coinvolgimento, la nostra decisione di fedeltà.

Dacci o Padre la luce per capire bene gli errori continui che commettiamo, le resistenze profonde che abbiamo nel cuore. Ma dacci soprattutto la grazia di poter anche noi finalmente staccarci dai nostri idoli e seguire la via che Gesù, tuo Figlio, ci ha indicato.

Te lo chiediamo per lui. Tu lo hai glorificato per la sua fedeltà e ora vive e regna con te nei secoli dei secoli. Amen.

OMELIA

Attraverso i diversi aspetti dell'invito alla vita, la liturgia ci offre la possibilità, in queste tre domeniche, di riconoscere le molte nostre resistenze all'adesione convinta, profonda, al Regno di Dio, al coinvolgimento pieno, cioè a quella storia della salvezza che dovrebbe condurci a vivere come fratelli qui su questa terra, a realizzare la giustizia e la pace.

La metafora di oggi, quella del banchetto nuziale, è molto nota e anche dal punto di vista biblico molto chiara ed esprime l'importanza che avevano i banchetti nuziali nelle culture antiche: c'erano poche feste, ma quelle erano molto importanti e segnavano proprio i ritmi della vita sociale. Oggi ogni giorno siamo in grado di fare festa, per cui abbiamo perso per certi versi proprio il senso della festa, di quegli eventi che costituivano il luogo della socializzazione, cioè l'espressione di quella comunione profonda che riuscivano a realizzare certe comunità antiche e anche medievali. Oggi abbiamo una facilità enorme di comunicazione - e proprio per questo abbiamo una responsabilità maggiore - eppure riusciamo a tradurre in modo molto più imperfetto quel compito fondamentale di comunicarci vita; siamo molto più superficiali in questo senso, proprio perché abbiamo strumenti molto più facili e quotidiani. Ma su questo avremo occasione di riflettere ancora nelle prossime domeniche.

Voglio fermarmi invece in modo particolare sulle ragioni per cui quelli che erano preparati non sono andati alle nozze e sulle attitudini spirituali necessarie perché ci sia l'adesione, la risposta alla chiamata.

La chiamata, come sapete, è la chiamata alla vita, alla vita piena. Perché questo è il Regno di Dio: non è un'altra esistenza, un'esistenza religiosa; non è il praticare una particolare simbologia religiosa, avere riti. La chiamata è la chiamata a vivere, a vivere pienamente. Questa è la simbologia. Anche il testo di Isaia, che richiamava i banchetti succulenti, i vini inebrianti, utilizza queste metafore proprio per richiamare la risposta che è necessaria per vivere pienamente. L'oggetto è la vita: *"Ho messo davanti a voi la vita e la morte"*, ricorda il Deuteronomio in un testo molto efficace. *"Ho messo davanti a voi la vita e la morte. A voi scegliere"*.

È di questa scelta che si tratta. E non pensate semplicemente alla vita dopo morte, perché gli ebrei al tempo di Isaia non pensavano alla vita dopo morte, la vita era la vita qui sulla terra. Solo molto più vicino al tempo di Gesù si è diffusa la convinzione del dopo morte e della risurrezione, quindi della 'vita eterna'. Ma la componente originaria deve essere sempre mantenuta, altrimenti non comprendiamo qual è il valore della chiamata a diventare figli di Dio: *qui* stiamo diventando figli, *qui* raggiungiamo quella pienezza di vita a cui siamo chiamati e che ci consente di attraversare la morte da vivi, così da pervenire

alle forme nuove, definitive di esistenza.

Le ragioni del rifiuto dell'invito

Allora chiediamoci: quali sono le ragioni per cui questi tali che erano invitati non si sono presentati al banchetto. E notate che non avevano ricevuto un semplice invito che si poteva anche rifiutare, ma avevano un certo dovere di andare ("dite loro che devono venire"). Quindi il loro rifiuto era colpevole, perché erano stati appositamente preparati per la celebrazione della festa del Regno, cioè per entrare nel Regno di Dio. Erano stati preparati per questo, c'era tutta una storia, una lunga storia, che rendeva possibile il salto qualitativo che Gesù chiedeva.

Dobbiamo sottolineare questa responsabilità, altrimenti non cogliamo bene la portata del messaggio di questa liturgia: avevano un compito storico, una responsabilità di fronte a Dio. Ma anche di fronte all'umanità intera, perché quella del popolo ebraico era una missione universale. Questo oggi siamo in grado di capirlo meglio, dato che l'orizzonte è diventato universale. Non per nulla il passaggio che è subito avvenuto è stato proprio l'universalizzazione, che allora era molto ristretta, perché era limitata al mondo mediterraneo, ma oggi è estesa a tutta la terra. Dunque c'era una responsabilità storica: erano stati preparati, i profeti avevano a lungo indicato il traguardo che stava avvicinandosi, eppure non accoglievano il messaggio di Gesù. Per quali ragioni?

Gesù nella parabola dà delle indicazioni generiche ma molto chiare: *"andarono chi ai propri campi, chi ai propri affari"*. Negli altri due sinottici ci sono altre indicazioni molto concrete: ho comprato una casa, ho comprato un campo, mi devo sposare, ho comprato un paio di buoi e devo andare a provarli... Insomma, sono ragioni di tipo economico, di tipo di potere, legate alla vita quotidiana. Forse le potremmo ricondurre, per semplicità, alle 'tre p' di cui spesso parliamo, cioè il piacere, il possesso e il potere, quelle che Giovanni nella I lettera chiama 'le tre concupiscenze', cioè la concupiscenza della carne, la bramosia degli occhi e l'arroganza della vita; quelle forme appunto che ci attaccano ai beni o alle situazioni o ai piaceri momentanei, transitori, della nostra condizione. Queste sono le ragioni fondamentali.

Potremmo dirlo anche, in un modo molto più semplice: gli idoli della nostra vita, cioè quelle realtà che consideriamo assolute quando sono invece transitorie, come il denaro, la sicurezza del lavoro - che poi è legata alla sicurezza dello stipendio, quindi di una garanzia di vita - il dominio sugli altri, la volontà di dirigere gli altri, di poterli dominare, che per alcuni sembra sia la forma suprema di umanità; la ricerca poi del piacere, che è la molla iniziale di tutto il nostro cammino. Ecco, tutte queste tensioni interiori, che sono imperfette e inadeguate perché noi non siamo ancora compiuti, spesso costituiscono quelle realtà idolatriche che riempiono la nostra vita, non fanno dormire, ci appassionano, ci conducono spesso ad essere violenti con gli altri. Pensate alle forme di violenza nello sport, proprio per delle ragioni che sono semplicemente illusorie, di realtà che non danno vita: illudono di dare un senso alla vita, ma poi appaiono inadeguate e insufficienti.

Bene, queste sono le ragioni molto concrete e molto semplici per cui questi tali della parabola - o possiamo dire già per cui noi - anche se pratichiamo la religione, anche se preghiamo, di fatto non entriamo nel Regno, cioè non diventiamo operatori del Regno di Dio, ministri di misericordia, direbbe Paolo, o ministri di riconciliazione. Non diventiamo capaci di costruire fraternità fra di noi, non diventiamo capaci di diffondere dinamiche di pace di fronte alle violenze che percorrono le nostre case, le nostre città e l'umanità intera. Pensate quell'attaccamento al denaro che conduce a un'affannosa ricerca. Mi diceva un operatore finanziario qualche giorno fa che c'è moltissima gente che in questi giorni per la preoccupazione non dorme di notte se non prende medicine. Sono tutte quelle forme che

indicano quali sono gli idoli della nostra cultura, quali sono quindi le preoccupazioni che conducono a inseguire delle realtà provvisorie e illusorie e a non realizzare il Regno di Dio, cioè a non costruire forme nuove di fraternità, a non esprimere la misericordia dell'amore di Dio nelle molte situazioni di disagio e di sofferenza delle persone.

Realmente la nostra società è in un sentiero di distruzione, di morte. Stiamo vivendo processi involutivi, è chiarissimo anche nel modo come i politici presentano ideali, come cercano di risolvere i problemi. Dobbiamo renderci conto che tutte queste espressioni non sono cose isolate, sono proprio l'emergenza concreta delle nostre dinamiche quotidiane, degli stati d'animo che abbiamo, delle idolatrie che coltiviamo. Dobbiamo interrogarci tutti, non dobbiamo pensare: quello è un errore dei banchieri, quell'altro è un errore dei politici o sono scelte che fanno persone sconsiderate. No, sono dinamiche concrete di una cultura che noi tutti viviamo, assorbiamo e trasmettiamo. Per questo è importante chiederci quale rottura ci è chiesta, quale cambiamento profondo.

Le disposizioni interiori necessarie: l'ascolto della Parola

Il secondo interrogativo, quindi, è: quali sono le disposizioni interiori che ci consentono di entrare al banchetto del Regno? Io ho letto la forma breve del Vangelo. Nella forma lunga c'era un'aggiunta che alcuni dubitano sia originaria, pensano che sia un'applicazione concreta che la comunità di Matteo ha fatto del discorso di Gesù. Sapete infatti che i Vangeli, così come ci sono pervenuti, contengono anche applicazioni concrete della comunità, perché sono la redazione scritta dell'annuncio che gli apostoli o i discepoli di Gesù facevano dell'annuncio evangelico. Ora, in questa applicazione si parla dell'abito nuziale, che di per sé non è nella linea della parabola, però è indicativo almeno degli atteggiamenti necessari per entrare nel Regno. Certo non si tratta dell'abito esteriore o delle pratiche, del rito ecc., cioè entrare nel Regno non significa entrare in una chiesa e neppure pregare o compiere gesti religiosi - cose anche buone, ma che non sono sufficienti per entrare nel Regno. Non si tratta quindi di qualcosa di esteriore, ma degli atteggiamenti interiori necessari.

Perché Gesù insisteva tanto su questo con i farisei, i capi dei sacerdoti e gli anziani? Perché essi pensavano che veramente avevano le disposizioni e che realizzavano la chiamata al Regno, che entravano nel banchetto: perché andavano al tempio, perché si dedicavano alle attività religiose, perché facevano sacrifici, perché facevano digiuni. Quello è stato l'errore più grande: di fatto inseguivano degli idoli, ma credevano di rendere onore a Dio e di entrare nel Regno di Dio.

Questo inganno è facile anche per noi. Per me che predico, parlo continuamente, quindi posso sempre illudermi di predicare il Regno di Dio, mentre non è questo. Per tutti voi, che venite qui, pregate, avete le vostre pratiche religiose, fate meditazione e così via. Invece, proprio perché facciamo queste cose, noi corriamo di più il rischio di illuderci di entrare nel Regno.

Vedete, è sorprendente come al tempo di Gesù proprio quelli che avevano una preparazione, che conoscevano i profeti, che pregavano, proprio costoro secondo la parabola inseguivano degli idoli, non entravano. E noi apparteniamo a questa categoria di persone che rischiano di rifiutare la parola di Dio di entrare nel Regno. Per cui dobbiamo interrogarci: quali atteggiamenti sono necessari?

Per rispondere brevemente a questa domanda, si potrebbe forse rispondere riprendendo il dato originario della spiritualità cristiana, che è come sapete l'orizzonte teologale della vita, cioè Dio al centro. È quello che nella tradizione cristiana è tradotto con le tre virtù teologali, fede, speranza e amore teologale. Però è una risposta troppo semplice per essere corrispondente alle esigenze di oggi. Voglio dire: siccome è una risposta tradizionale, che riprende il dato essenziale di tutta la tradizione cristiana, noi diciamo: "ma questo lo so!".

Allora è importante che noi individuiamo quali sono concretamente nella nostra giornata quelle situazioni nelle quali noi di fatto resistiamo all'azione di Dio, quando ci è chiesto di essere a servizio degli altri, quando ci è chiesto di fare silenzio interiore, di metterci in ascolto della parola-azione di Dio. Al tempo di Gesù non accoglievano la sua parola perché credevano di sapere già qual era questa parola, di conoscerla profondamente. Tanto che dicevano a Gesù: "Tu che autorità hai, per dire queste cose?". Loro sapevano. Si tratta di riconoscere quindi anche la nostra presunzione, proprio per metterci in ascolto continuo.

In questi giorni si sta svolgendo il sinodo sulla Parola di Dio. Non è di per sé il sinodo sulla Scrittura, è il sinodo sulla Parola di Dio. Voi sapete che la Parola di Dio è qualcosa di molto più profondo, di quotidiano: è quella forza di vita che alimenta la nostra esistenza, è quella potenza a cui si richiamava Paolo nella lettera ai Filippesi, quando diceva: "tutto posso in Colui che mi dà la forza". Ma questo richiede che noi riconosciamo la nostra debolezza, che ci liberiamo della nostra presunzione e che abbiamo ogni giorno degli spazi di silenzio interiore per far risuonare la Parola di Dio in noi e per accogliere la sua forza di vita.

Io credo che la difficoltà maggiore che noi abbiamo è proprio la nostra presunzione di conoscere già la volontà di Dio, la sua parola, e quindi di non avere mai nella nostra giornata dei piccoli spazi, anche brevi, di interiorità, di silenzio, di raccoglimento. È lì che ad un certo momento una parola nuova risuona, una parola che non abbiamo mai ascoltato, una luce nuova risplende che non abbiamo mai visto.

Chiediamo al Signore la consapevolezza della nostra presunzione e la forza per poter anche creare questi spazi di interiorità nel nostro cammino, per poter anche noi un giorno almeno ascoltare l'invito a entrare nel Regno.